

# IGNAZIO SILONE NELLA PROSPETTIVA FEDERALISTICA ED EUROPEA

di **Angelo Prontera\***

SAGGI

Qualche considerazione preliminare ci sembra opportuna almeno solo per situare il nostro tipo di approccio, oggi, ad un'opera e ad un autore dello spessore di Ignazio Silone.

Avremmo potuto "armarci" degli strumenti più raffinati della critica letteraria e filosofica, potevamo permettere al nostro stesso contatto una breve e ampia ricognizione delle tesi critiche più accreditate o, anche, cominciare con uno studio dell'ambiente e del clima, della razza e delle influenze per poi riproporci di arrivare finalmente a "leggere Silone"<sup>1</sup>. Non avremmo, forse, più finito ed a Silone non saremmo mai arrivati!

Abbiamo voluto invece, metodologicamente, spogliarci di orpelli e di strumentazioni accademiche per andare "incontro a Silone" nella nostra situazione nuda e sprovveduta chiamando a farci compagnia e guida quel Charles Péguy che tante volte è stato accomunato nello stile e negli atteggiamenti, nelle idee e nel metodo, ad Ignazio Silone.

Sappiamo, così, che in genere sono possibili tre tipi di lettura, soprattutto quando ci si imbatte in una grande opera e nell'opera di un sicuro genio: a) possiamo mettere in opera una "buona lettura" capace di coronare e far vivere ancora e far fruttificare al meglio l'opera o, purtroppo, per il limite delle nostre capacità ed il livello delle nostre intenzioni dar corpo e movimento ad una b) "cattiva lettura" che fa sì che l'opera viva ancora ma che indubbiamente la sfigura e la snatura, la violenta e la ferisce o, infine, possiamo anche optare per uno c) "zero di lettura" ed infliggere all'opera la peggiore offesa: una morte garantita e, forse, potrebbe anche essere definitiva<sup>2</sup>.

Ci siamo accorti così che l'opera è come un "coniglietto" nelle nostre mani e mette alla prova non solo la nostra responsabilità ma anche la "delicatezza" e la "cura" della nostra lettura<sup>3</sup>. Allora chiediamoci se è il caso di leggere ancora Silone oggi e, se riteniamo di rispondere in senso affermativo, chiediamoci come dobbiamo leggere Silone. Per quanto ci riguarda, dobbiamo, e cercheremo di farlo, facendo di tutto per tornare ad essere "lettori ideali" e "puri": "dei lettori puri, che leggono per leggere, non per istruirsi, non per lavorare; dei puri lettori, come sono necessari alla tragedia ed alla commedia dei puri spettatori, come occorrono alla scultura dei puri spettatori, che da una parte sappiamo leggere e dall'altra vogliono leggere, che infine semplicemente leggano; e leggano semplicemente; degli uomini che guardino un'opera semplicemente per vederla e per riceverla, per alimentarsene, per nutrirsi, come di un alimento prezioso, per farne elemento della propria crescita, per avvalersene, interiormente, organicamente, niente affatto per *lavorare con*, per avvalersene, socialmente, nel secolo; anche degli uomini, degli uomini infine che sappiano legge-

re, e che cosa è leggere, cioè che è *entrare in*, in che cosa? Amico mio; in un'opera, in una lettura di un'opera, in una vita, nella contemplazione di una vita, con amicizia, con fedeltà, anche con un certo compiacimento indispensabile, non soltanto con simpatia, ma con amore; bisogna entrare come nella sorgente dell'opera; e letteralmente collaborare con l'autore"<sup>4</sup>.

In questo clima e con questi intenti, cominciamo quindi a leggere, scegliendo quasi per caso, ma così non è, un'opera che ci scuote e ci mette in questione e ci tocca in modo particolare: *L'avventura di un povero cristiano*<sup>5</sup>.

In effetti, il nodo essenziale della vita e della scrittura, della riflessione e dell'azione di Ignazio Silone è, ci sembra poco discutibile, "la problematica etico-religiosa" poiché, dice Silone, ci interessano davvero "i contrasti morali e di pensiero"<sup>6</sup> e, d'altra parte, continua: "Se uno scrittore mette tutto se stesso nel lavoro (e che altro può metterci?) la sua opera non può non costituire un unico libro. Ho già detto in altre occasioni che, se fosse stato in mio potere di cambiare le leggi mercantili della società letteraria, avrei amato passare la vita a scrivere e riscrivere sempre la stessa storia, nella speranza, se non altro, di finire col capirla e farla capire"<sup>7</sup>.

Così, *L'avventura di un povero cristiano* si situa immediatamente all'interno di "una storia del cristianesimo popolare italiano" ancora quasi tutta da fare e che dobbiamo fare perché, tutti situati e preoccupati e presenti "al presente" sappiamo comunque "che certe realtà del presente hanno radici lontane"<sup>8</sup>. C'è infatti bisogno di un accurato e faticoso "lavoro di scavo" per raggiungere e far emergere il ed un "sottosuolo" come, in particolare, quello "meridionale in cui, da Carlo Cafiero e gli anarchici di oggi, risalgono fino a Gioacchino da Fiore"<sup>9</sup>.

È un lavoro di geologo e di archeologo quindi quello al quale veniamo invitati a partecipare in compagnia di questo "genio poetico del pensiero"<sup>10</sup>.

E che in questa ricerca, in quest'opera di scavo alla ricerca di una tradizione profonda ci si accorge subito, soprattutto dopo le eccezionali pagine di Péguy che qui non possiamo non richiamare ad illustrazione<sup>11</sup>, si tratta proprio di dar corpo ad una "rivoluzione": al di là, in profondità, della carità cristiana e cattolica che abbiamo conosciuto, si tratta di ritrovare il senso e la sorgente di una "solidarietà socialista" che sappia essere più autenticamente e più profondamente umana, tenendo presente che una rivoluzione "è un appello di una tradizione meno perfetta ad una tradizione più perfetta, un appello da una tradizione meno profonda ad una tradizione più profonda, più vera, più antica e, così, più eterna. Una rivoluzione è una piena rivoluzione se mette, per così dire, in circolazione, più radicata, dove non erano pervenute le rivoluzioni precedenti". Insomma, "lungi dall'essere un superamento in superficie, come si crede troppo generalmente, una rivoluzione è uno scavo, un approfondimento, un oltrepasamento in profondità"<sup>12</sup>.

Silone infatti, scrollandosi da dosso tante maschere ideologiche, tante incrostrazioni culturali e scolastiche ci tiene a precisare che le etichette di "liberale", "radicale", "socialista" [...] non lo toccano e non lo interessano affatto. No, cari miei, appartengo ad un'altra razza, "appartengo ad un'altra discendenza. Mi considero, per così dire, post-risorgimentale e forse anche post-marxista (post-moderno anche). Tanto nell'ideologia, quanto nella sensibilità"<sup>13</sup>.

Ma con queste intenzioni e con questa sensibilità ci si può meravigliare se un vecchio compagno di scuola, portinaio al manicomio di Collemaggio, lo accoglie, in occasione di una fugace visita, con l'esclamazione "Finalmente!" poiché da tanto tempo si augurava, per la vecchia amicizia, e si aspettava il suo "internamento", il cui ritardo gli era "incomprensibile", a causa del fatto, risaputo, che egli era "sempre contro il governo"?

Allora, eccoci invitati a tenere compagnia ad Ignazio Silone sulle tracce di Celestino certo non come in una gita, ma quasi in un *pellegrinaggio*. Ma a che scopo? Non si tratta di una meta semplice ed univoca ma piena e ricca perché si tratta di mettersi in viaggio per a) salvarsi dalla *tentazione del potere*; b) per ritrovare la spontanea e temeraria *solidarietà* della povera gente di quel tempo; c) per riassaporare il gusto e la possibilità di *relazioni umane* assolutamente pure e disinteressate.

Questi bisogni e queste intenzioni si rivelano d'altra parte non tanto come manie intellettualistiche ed astratte quanto piuttosto come "scelte di vita" che fanno di Silone uno strano ed eccezionale esempio di cristiano che è anche socialista che si fa anche cristiano per ridare orizzonte e prospettive umane ad un socialismo che rischia di perderle, nello spirito, sempre rinascente, di parte e di partito.

Ciò perché in lui "sul sentimento cristiano della fraternità ed un istintivo attaccamento alla povera gente, sopravvive anche, vi ho già accennato, la fedeltà al socialismo"<sup>14</sup> purché per socialismo si intenda e si pratichi e si viva una "economia al servizio dell'uomo".

Ma per tutto ciò Silone è in grado di avanzare anche dei suggerimenti? Ne emergono dall'*Avventura di un povero cristiano*?

Se per suggerimenti si intendono "ricette" confezionate e immediatamente spendibili riteniamo di no, se invece ci si aspettano "proposte" ed idee regolative da sottoporre modestamente alla libertà ed alla vita di ognuno, l'opera ne è piena. Qui vogliamo, in modo quasi indicativo, segnalare alcune di queste "idee regolative".

Una prima sottolineatura, essenziale anche, vedremo, per il tema che ci siamo assunti, è quella relativa alla necessità di piccole comunità "libere, provvisorie e senza patrimonio"<sup>15</sup> all'interno delle quali soltanto ci si può far carico della miseria e del "dar da mangiare agli affamati"<sup>16</sup>. Certo, non bisogna aver paura delle parole e riconoscere che è necessario un certo stile, una *anarchia* insomma "come un modo di vivere insieme, secondo la carità e non secondo le leggi"<sup>17</sup>. Solo in queste condizioni è infatti possibile costruire uno stare insieme nel quale non vi sono "né padroni né servi, in casa del Padre, ma solo figli eguali e liberi"<sup>18</sup>.

Bisogna così, reimparare a "diventare semplici"<sup>19</sup> assumendo la *povertà* come condizione favorevole "alla salute dell'anima"<sup>20</sup> e tutto questo perché, ci tiene a sottolineare Silone, "non intendo separarmi dal modo di vivere della povera gente, a cui appartengo"<sup>21</sup>.

È lontano comunque, Silone, da qualsivoglia ottimismo cieco e dalle facilità dei facitori di parole e dei costruttori di sogni ad occhi aperti anche perché egli sa quanti e quali siano le difficoltà e gli ostacoli che impediscono spesso

anche a rispettabili progetti di realizzarsi. Lucidamente si rende conto non solo che la grande comunità, che chiede compromessi e transazioni, uccide questo spirito<sup>22</sup> ma sa anche che il pericolo maggiore viene dalla profonda “tentazione del potere” che subdolamente è anche capace di servirsi di noi<sup>23</sup>. Se a questo si aggiunge “che raramente i nuovi ricchi si considerano sazi”<sup>24</sup> e che la acida “invidia”<sup>25</sup> corrode spesso anche le relazioni più spontanee e più forti, bisogna a tutti i costi temprarci per liberarci dallo spirito di comando poiché non si tratta proprio tanto di comandare, ma di amministrare e servire.

È evidente qui che Silone intende porsi sulla retta che fa sue le “ispirazioni benedettine, joachimite e francescane” nell’attesa e nella preparazione di una “nuova età del genere umano, “nell’attesa e nella preparazione di una “nuova età del genere umano”, un’età “senza Chiesa, senza coercizioni, in una società egualitaria, sobria, umile e benigna, affidata alla spontanea carità degli uomini”<sup>26</sup>. Ed egli sa bene che questo non è un tema “archeologico, o di pura erudizione, almeno non da noi, dato che il mito del Regno non è mai scomparso dall’Italia meridionale, questa terra di elezione dell’utopia”<sup>27</sup>. D’altra parte bisogna pur riconoscere che “la storia dell’utopia è in definitiva la contropartita della storia ufficiale della Chiesa e dei suoi compromessi col mondo”<sup>28</sup>. Una utopia insomma che viene assunta in tutto il suo spessore sia perché essa si rivela come “*il rimorso*” della Chiesa<sup>29</sup> sia perché l’*utopia* rappresenta non un sogno ma il progetto ed il segno di ciò che ancora non c’è ma che può essere e [...] dipende da noi come *rivoluzione* e *speranza*. “Se l’utopia non si è spenta, né in religione, né in politica, è perché essa risponde a un bisogno profondamente radicato nell’uomo. Vi è nella coscienza dell’uomo un’inquietudine che nessuna riforma e nessun benessere materiale potranno mai placare. La storia dell’utopia è perciò la storia di una sempre delusa speranza, ed è importante saperla riconoscere anche sotto connotati diversi”<sup>30</sup>.

Lo stesso Péguy, d’altra parte, aveva fatto notare che si trattava di un rian- dare in profondità, alle sorgenti, per far “venire alla luce”<sup>31</sup>.

Rispetto a questa “utopia” ed a queste profondità di vita e di sensibilità le ideologie si rivelano “maschere, o alibi, o ornamenti. Perché, la spiritualità di un serio movimento di popolo non si esaurisce mai nell’ideologia”<sup>32</sup>. Qui c’è una certa inestirpabile diffidenza a “concepire la vita pubblica altro che come inganno, ruberia e camorra, indipendentemente da chi sia al potere” poiché “l’unico vantaggio di una democrazia basata sul voto individuale è che questo, coscientemente usato, può consentire anche ai più poveri l’accesso ad una camorra”<sup>33</sup>.

Anche un certo “federalismo” così rischia di figurare come “ideologia superficiale” di fronte ad un “ecumenismo contadino ben più sostanzioso e profondo del cosmopolitismo superficiale”<sup>34</sup>. Un federalismo può rischiare di essere un’organizzazione istituzionale degli egoismi ed una contrapposizione di tribù e di etnie mentre l’ecumenismo di cui parlavamo può far anche scoprire e nascere un senso di solidarietà e di fratellanza con abitanti di una Siberia lontana nello spazio ma vicina nel cuore e nella fratellanza messa in opera e vissuta: “Quei cari, piccoli, poveri, Ostyak [...] ci somigliano come fratelli”<sup>35</sup>.

C’è bisogno allora di prendere il treno e di andare in Europa? a Maastricht?

Forse, e qui siamo noi a prestare a Silone espressioni ed atteggiamenti,

Silone risponderebbe: “Andateci voi [...] io preferisco andare nelle grotte della Maiella per ritrovare me stesso, le mie radici, il mio popolo, quello che mi ha fatto e mi nutre e, se proprio volete, per costruire una *casa comune*, devo restaurare, rivivere e non abbandonare quella grotta”.

Certo, e qui ritorna Silone, “siamo ridotti in pochi” anche se sono sicuro che “vi sarà sempre qualche cristiano che prenderà Cristo sul serio, qualche cristiano adduro”<sup>36</sup> e comunque sia e comunque vada “i giovani come voi sono ora la mia speranza”<sup>37</sup> perché essi sapranno dar carne ed ossa ad un “cristianesimo, insomma, non come modo di dire, ma come modo di vivere”<sup>38</sup>. E la risposta al titolo, potrebbe ora qualcuno chiedere. Ed io vi rispondo, la risposta datevela da voi!

\* Relazione tenuta al Convegno: “Ignazio Silone tra letteratura e vita nella prospettiva federalista ed europea” Cepagatti (PE), 23 novembre 1997. Angelo Prontera, tra i primi collaboratori e fondatori di questa rivista, è deceduto nel luglio 1998.

<sup>1</sup> “Ora l’idea moderna, il metodo moderno consiste esattamente in ciò: essendo data un’opera, essendo dato un testo, come lo conosciamo? Cominciamo col non toccare affatto il testo; ciò, è la fine; se ci si potrà mai arrivare! [...] Dobbiamo studiare, ci proponiamo di studiare La Fontaine; piuttosto che cominciare dalla prima favola che ci capita, noi cominceremo dallo spirito gallico; il cielo; il sole; il clima; gli alimenti; la razza; la letteratura primitiva; poi l’uomo; i suoi costumi; i suoi gusti; la sua dipendenza; la sua indipendenza; la sua bontà; la sua infanzia; il suo genio; poi lo scrittore; i suoi primi tentativi classici; le sue fuoriuscite gallicane; la sua epopea; la sua morale; poi lo scrittore, etc. etc.” (C. PÉGU, *Questioni di metodo*, a c. di A. Prontera, Lecce, Milella, 1993, pp. 61-62).

<sup>2</sup> Cfr. C. PÉGU, *La Lettura*, a c. di A. Prontera e G. Antonelli, Lecce, Milella, 1992, pp. 30-31.

<sup>3</sup> “È spaventoso, amico mio, pensare che noi abbiamo ogni licenza, che noi abbiamo questo diritto esorbitante, che noi abbiamo il *diritto* di fare una cattiva lettura di Omero, di decorare un’opera del genio, che la più grande opera del più grande genio è messa nelle nostre mani non inerte ma vitale come un coniglietto. E soprattutto che facendola cadere dalle nostre mani, da queste stesse mani, da queste mani inerti possiamo con l’oblio amministrarle la morte. Che spaventoso rischio, amico mio, che spaventosa avventura; e soprattutto che spaventosa responsabilità” (*Ivi*, p. 37).

<sup>4</sup> *Ivi*, pp. 23-24.

<sup>5</sup> I. SILONE, *L’avventura di un povero cristiano*, Milano, Arnoldo Mondadori, IV edizione, 1968.

<sup>6</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>7</sup> *Ivi*, p. 10-11.

<sup>8</sup> *Ivi*, p. 9.

<sup>9</sup> *Ibidem*.

<sup>10</sup> “Genio poetico del pensiero” è un’espressione che Péguy aveva utilizzato per qualificare Corneille (Cfr. C. PÉGU, *Nota congiunta su Cartesio e sulla filosofia cartesiana*, ora in C. Péguy, *Cartesio e Bergson*, a c. di A. Prontera e M. Petrone, Lecce, Milella, 1977). La stessa è stata ripresa da R. SECRETAIN nel suo saggio: *Péguy un genio poetico del pensiero* ora in traduzione italiana in A. PRONTERA, *Ipotesi e proposte esistenziali*, Lecce, Milella, 1980, pp. 177-187. Ora io la faccio mia e la applico a Ignazio Silone.

<sup>11</sup> “Una rivoluzione, mentale, sentimentale, politica, sociale, e tutte le altre, sia che si tratti di una rivoluzione religiosa e totale nell’animo di un Poliuto o di una rivoluzione politica, sociale o religiosa nell’animo di tutto un popolo, una rivoluzione non consiste affatto essenzialmente a pensare, a sen-

tire, ad essere, politicamente, socialmente, interiormente, domani il contrario di ciò che si era la vigilia, l'istante dopo il contrario di ciò che si era l'istante prima [...]! Una rivoluzione non è un'operazione per mezzo della quale ci si contraddice. È un'operazione per mezzo della quale realmente ci si rinnova, si diventa nuovo, fresco, interamente, totalmente, assolutamente nuovo" (C. PEGUY, *Par ce demi-clair matin*, ed. it. a c. di A. Prontera, Roma, Edizioni Lavoro, 1998).

<sup>12</sup> C. PEGUY, *Tradizione e rivoluzione*, a c. di A. Prontera e F. Fiorentino, Lecce, iusEAed, 1992, pp. 59-62.

<sup>13</sup> I. SILONE, *L'avventura di un povero cristiano*, cit., p. 12.

<sup>14</sup> *Ivi*, p. 41.

<sup>15</sup> *Ivi*, p. 55.

<sup>16</sup> *Ivi*, p. 57.

<sup>17</sup> *Ivi*, p. 78.

<sup>18</sup> *Ivi*, p. 65.

<sup>19</sup> *Ivi*, p. 126.

<sup>20</sup> *Ivi*, p. 169.

<sup>21</sup> *Ivi*, p. 114.

<sup>22</sup> Cfr. *Ivi*, p. 87.

<sup>23</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 147 e 189.

<sup>24</sup> *Ivi*, p. 120.

<sup>25</sup> *Ivi*, p. 170.

<sup>26</sup> *Ivi*, p. 28.

<sup>27</sup> *Ivi*, p. 29.

<sup>28</sup> *Ibidem*.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> *Ivi*, p. 30.

<sup>31</sup> "La conservazione non deve prendere molte precauzioni né deve consigliare tante attenzioni; e ciò perché ciò che essa mantiene, ciò che essa conserva appartiene al presente, dunque al reale; è sicura che in qualche modo appartiene al reale; la rivoluzione, al contrario, lavorando nel futuro, nell'eventuale, proponendosi di far nascere, non può essere sicura di niente; non avendo fatto alcuna esperienza, per lo meno totale (la sola che potrebbe contare), non avendo, a conti fatti, sperimentato la realtà che presenta all'accettazione dell'umanità (infatti l'esperienza totale della rivoluzione coinciderebbe con la stessa rivoluzione), una rivoluzione non può, a rigor di termini, garantire la realtà (in simili casi della sua realizzazione, facendo leva su alcuna prova, su alcuna esperienza; poiché per definizione stessa, non c'è mai stata alcuna realizzazione di questo ideale" (C. PEGUY, *Tradizione e rivoluzione*, cit., p. 67).

<sup>32</sup> I. SILONE, *L'avventura di un povero cristiano*, cit., p. 31.

<sup>33</sup> *Ivi*, p. 33.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> Cfr. *Ivi*, pp. 33-35.

<sup>36</sup> *Ivi*, pp. 200-201.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 200.

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 126.